

I. PROMESSA DI DIO E VITA BUONA.

LA FEDE NELL'EVANGELO ALLA PROVA DELLE DOMANDE DI SENSO

«I padri sinodali hanno sottolineato l'importanza di favorire tra gli operatori culturali una conoscenza adeguata della Bibbia, anche negli ambienti secolarizzati e tra i non credenti; nella Sacra Scrittura sono contenuti valori antropologici e filosofici che hanno influito positivamente su tutta l'umanità. Va pienamente recuperato il senso della Bibbia come grande codice delle culture.»¹

1. Il dialogo fecondo tra Scrittura Sacra e cultura secolare nella prospettiva di Christoph Theobald

L'idea di fondo che guida la proposta di Theobald è la rilettura del Cristianesimo come «stile»², ossia come «maniera di abitare il mondo» radicata nel rapporto con Gesù Cristo, che non si può esaurire nell'adesione ad una dottrina e alla messa in pratica di una morale. È in questo quadro che Theobald inserisce la sua riflessione sulla Bibbia, come Libro che custodisce e che mette a disposizione la «matrice» dello stile cristiano, i contorni della sua forma fondamentale.

1.1. L'accesso «democratico» alla Bibbia: una buona possibilità dell'epoca post-moderna

Nell'ambito della cultura occidentale, il libro biblico si è progressivamente staccato dalla tutela esclusiva della comunità cristiana, cominciando sempre di più a circolare al di là dei confini della Chiesa o delle Chiese. Di conseguenza, l'accesso alla Scrittura si è “democratizzato”, anzitutto all'interno della stessa comunità cristiana: il libro va nelle mani dei fedeli laici e, più in generale, è a disposizione anche di chi non appartiene alla Chiesa, e che si rapporta ad esso in forme molto diverse (storici delle religioni, filosofi, artisti...). Il fenomeno può essere accolto anche come una buona opportunità del nostro tempo: la Parola di Dio scritta che circola tra cristiani e non cristiani lascia tracce significative anche dove l'istituzione ecclesiastica non riesce più ad arrivare direttamente; qui il libro biblico si trasforma in uno strumento formidabile che veicola uno «stile di stili», ossia il codice di una maniera di abitare il mondo resa possibile da Gesù Cristo.

1.2. La santità ospitale di Gesù e la sua attestazione nelle Scritture, in quanto Libro ispirato e ispirante

Proprio il fenomeno dell'accesso “democratico” alle Scritture mette in rilievo come in effetti la Bibbia non sia soltanto un libro ispirato, ma anche ispirante. Non si tratta solo di un testo «generato» dallo Spirito santo, ma anche in grado di «generare» alla vita secondo lo Spirito, nella misura in cui in modi diversi è la testimonianza scritta della vicenda di Gesù Cristo. La Bibbia è «Scrittura santa» in quanto è la messa per iscritto della testimonianza resa dalla comunità apostolica alla santità di Gesù, e dunque è veicolo della stessa santità del Figlio di Dio, interpretabile come «ospitalità messianica ed escatologica».

La presenza di Gesù è caratterizzata profondamente da una capacità di accoglienza aperta e incondizionata, rivolta verso chiunque. Egli crea attorno a sé uno spazio libero, in cui chi lo incontra si sente ospitato e proprio così raggiunto da una vicinanza benevola, che lo sollecita a dare credito a Dio stesso e attraverso di lui alla vita intera. L'accoglienza messa in opera da Gesù ha un'origine ultima che risale all'azione di Dio: tramite la presenza di Gesù è la Signoria di Dio che agisce pienamente. Così, chi accetta grazie a lui di entrare in potere della paternità di Dio, scopre che può essere liberato dal potere di ciò che è maligno e che tenta al male, in definitiva può essere liberato anche dal potere della morte.

¹ *Verbum Domini. Esortazione apostolica post-sinodale sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa.*, n° 110.

² C. THEOBALD, *Il Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità I - II*, EDB 2009 (2007).

Gesù non solo vive in prima persona questa santità ospitale, ma fin dall'inizio chiama alcuni a condividerla con lui a favore di altri: in questo modo costituisce il gruppo dei Dodici e più ampiamente dei discepoli. Proprio dall'interno della comunità dei discepoli si originerà a poco a poco quella memoria scritta dell'evento di Cristo, che andrà a formare il Nuovo Testamento e poi più tardi insieme agli scritti ebraici diventerà il canone della Bibbia cristiana, che già a partire dalla sua composizione si presenta come «ospitale», in quanto – fenomeno unico nella storia dei libri sacri - accoglie dentro di sé i testi di un'altra religione, cioè dell'ebraismo. Dunque la comunità ecclesiale riconosce nel libro biblico, nell'unità dei due Testamenti, l'anima della sua testimonianza alla santità messianica ed escatologica di Gesù.

1.3. Il racconto biblico come scuola di umanità nella società plurale.

Per uno stile di Chiesa capace continuamente di nascere e di ritrarsi, a favore della fede di ciascuno

La Scrittura da prova della sua apertura accogliente verso chiunque, verso il lettore occasionale, che attraverso di essa si trova posto in contatto con la memoria efficace della stessa ospitalità di Gesù. A condizione che il lettore si lasci coinvolgere dalla dinamica profonda del racconto, il libro biblico si dimostra in grado di essere una vera e propria «scuola di umanità», una sorgente del giusto senso dell'umano, che sollecita alla ricerca seria di una qualità pienamente autentica di esistenza:

«La Scrittura [...] può in effetti ricondurre i suoi lettori verso il nucleo della loro umanità più elementare: la loro identità in relazione, il loro rapporto con la vita e la morte, con la malattia e la salute, lo scambio dei beni di questo mondo e la prova quando l'essenziale viene a mancare, la violenza, il legame sociale e la costruzione della comunità, la religione e il passaggio attraverso il dubbio.»³

I lettori della Bibbia sono chiamati a misurarsi con questa ricerca di una qualità autentica di esistenza, lasciandosi ispirare, cioè lasciandosi muovere dallo Spirito di Cristo. A questo livello il compito della Chiesa è di riconoscere e di favorire questa forza ispirante del libro biblico, superando la tentazione di trattenerla nei suoi confini, e sperimentando proprio così di essere a servizio della ospitalità incondizionata praticata da Cristo stesso.

Nello spazio libero di questa ospitalità, può accadere che la lettura di qualcuno passi da un interesse di tipo antropologico, alla disponibilità di venire a sua volta iniziati ad una identificazione personale con Gesù, operata attraverso i gesti sacramentali che abilitano ad una testimonianza vitale dell'Evangelo a favore d'altri. Così nasce sempre di nuovo la Chiesa, chiamata a vivere continuamente una doppia dinamica, in quanto comunità «*naissante et disparaissante*», ossia una comunità che «nasce e che si ritrae»⁴, nel senso che non intende occupare tutti gli spazi, ma appunto come il suo Signore è capace di fare spazio a chiunque, con la preoccupazione fondamentale che ogni nuovo venuto sia messo nelle condizioni di conformarsi alla misura di umanità portata da Cristo.

2. La Parola di Dio scritta alla prova delle domande di senso nella prospettiva di Paul Beauchamp

Per quale motivo la lettura della Parola di Dio scritta può svolgere effettivamente la funzione di essere una “scuola di umanità”, capace di ispirare una maniera di abitare il mondo secondo l'intenzione di Dio? La convinzione di Paul Beauchamp è che la Bibbia, considerata rigorosamente nella sua unità di Antico e Nuovo Testamento⁵, ha la capacità di dare da pensare perché prima ancora e più ancora ha la capacità di dare da vivere, ossia di mettere a disposizione dei suoi lettori una figura del giusto senso dell'umano, che si presenta come affidabile e compiuta⁶.

³ C. THEOBALD, *Il Cristianesimo come stile I*, op. cit., 145.

⁴ Cfr. *ibidem*, 151.

⁵ P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia 1985; ID., *L'uno e l'altro Testamento 2. Compiere le Scritture*, Glossa 2001.

⁶ Ci riferiremo a P. BEAUCHAMP, *Testamento biblico*, Qiqajon 2007.

2.1. *Prima della legge, il dono.*

Il punto di vista biblico sul bene e sulla giustizia

Per poter capire fino in fondo la Bibbia occorre «*sortir du Livre*», non nel senso di abbandonarlo, bensì di riconoscere che il libro biblico chiede di non fermarsi alla semplice lettera del testo, ma spinge a raggiungere la realtà del legame indissolubile tra Dio e l'uomo. La lettura delle Scritture conferisce un'evidenza nuova alla realtà di questo legame, nella misura in cui lo considera a partire dalla vicenda di Gesù Cristo. Per questo la lettura della Bibbia di fatto propone una comprensione originale dell'uomo, un pensiero *altrimenti che metafisico*, il quale proprio per questo ha una possibilità formidabile di entrare in dialogo con la cultura della nostra epoca. Beauchamp si è impegnato a far emergere la differente comprensione critica della realtà, che le Scritture nel loro insieme ci mettono a disposizione. Una esemplificazione molto significativa la riscontriamo nel punto di vista biblico sul bene e sulla giustizia. Nella Bibbia non troviamo una riflessione sul bene, sui valori, che si proponga di formulare un sistema di principi astratti, immutabili. Piuttosto, questa riflessione sul bene è portata avanti nel riferimento costante ad una storia particolare, concreta: la storia del popolo ebraico e poi, all'interna di questa, la storia ancora più singolare di Gesù Cristo.

Beauchamp riassume l'itinerario percorso dall'uno e dall'altro Testamento in una proposizione che esprime in maniera sintetica il punto di vista biblico sulla ricerca del bene: «Prima della legge, il dono; poi la legge; infine, dopo la legge, la trasgressione e il perdono.»⁷ E commenta: «Nel meccanismo narrativo della Bibbia non c'è nulla che cominci dalla legge. Il racconto viene prima della legge. Questo perché il dono (la grazia, la benevolenza) precede la legge, e la legge segue il dono; mentre il perdono, il più-che-dono, viene a perfezionare il dono lasciato incompiuto dalla legge.»⁸

Il bene, prima di essere prescritto, ha bisogno di essere testimoniato. Il racconto ha appunto il compito di mettere di fronte ad una storia, in cui il bene si dimostra possibile proprio perché è donato liberamente e gratuitamente da Dio stesso (Giacomo 1,17). Non solo, il racconto testimonia che il bene, proprio perché è possibile in quanto donato, è anche essenzialmente libero: l'agire buono non ha mai la forma della costrizione, ma è caratterizzato sempre dall'accoglienza consapevole e dalla responsabilità. La legge, ossia la prescrizione del bene, non si pone affatto in alternativa alla libertà, ma si presenta come «*torah*» («istruzione per il cammino»), che non si sostituisce alla coscienza libera, bensì la orienta perché sia in grado di rimanere in sintonia con l'intenzione di Dio. L'eventualità della trasgressione, come mostra l'evento pasquale, non viene superata in definitiva attraverso una sottrazione del dono, ma attraverso una sua elargizione ancora più abbondante.

2.2. *L'eccesso di ostilità riscattato dall'eccesso d'amore.*

La Scrittura sfidata dallo scandalo della violenza

La violenza è una costante nella totalità dei due Testamenti, che danno corpo alle Scritture. Ci sono le violenze che Dio condanna, ma ci sono anche le violenze compiute per obbedire a Dio. Questa ambiguità sembra superata nel Nuovo Testamento, nella misura in cui qui è lo stesso Messia, l'inviato definitivo di Dio, Gesù di Nazareth, a sottoporsi alla violenza comune:

«La storia della nostra Bibbia va dalle violenze commesse ai tempi di Giosuè e dei Giudici fino alla violenza estrema subita dal Messia di Israele. [...] Dalla violenza inflitta a quella subita, si tratta di un capovolgimento, del quale ciò che soprattutto ci resta impresso è il passaggio da un estremo all'altro. Ed è proprio questa la costante: l'eccesso. L'eccesso di ostilità trova risposta adeguata solo nell'eccesso d'amore.»⁹

⁷ P. BEAUCHAMP, *Testamento biblico*, op. cit., 125.

⁸ *Ibidem*, 133.

⁹ *Ib.*, 146.

La Croce di Cristo si mostra come quell'eccesso d'amore che soltanto è in grado di superare l'eccesso della trasgressione e quindi della violenza. È alla luce della Pasqua che si capisce perché Gesù, dopo aver detto di non essere venuto per abolire la legge, intende stabilire una giustizia «altra», una giustizia di superamento (cfr. Matteo 5, 20). L'alternativa sta tra lo scendere al di sotto delle esigenze che la legge indica, oppure il salire più in alto di queste stesse esigenze. Mentre la decisione di scendere al di sotto ha un limite massimo, che è quello dell'autodistruzione, invece la decisione di salire più in alto non ha alcun limite. In questo orizzonte, la morte non appare più come la punizione del trasgressore, ma come l'esito logico della violenza che ha commesso; la vita in abbondanza dall'altra parte non è più soltanto la ricompensa della fedeltà all'amore, ma è la sua realizzazione compiuta.

In questo modo Gesù, in particolare nel discorso della montagna, vuole provocare la coscienza dei suoi interlocutori, mettendo in evidenza che ogni persona e la società nel suo insieme non ha altra scelta se non tra due direzioni: sulla china della realizzazione del male si scivola verso una perdizione di sé sempre maggiore; al contrario, sul cammino della dedizione non si sa fino a quale eccesso di dono si sarà portati. Tuttavia, solo questo eccesso di dono può aprire la strada verso la vita in abbondanza, proprio come ha sperimentato per primo Gesù risorgendo dalla morte.

2.3. *La Bibbia, libro di speranza.*

La storia della salvezza come promessa di vita buona

Nella nostra epoca, una visione della speranza che si limitasse a ripetere lo schema della beatitudine dell'anima separata dal corpo avrebbe una possibilità di presa molto scarsa, anzi sarebbe ragione di ostacolo e di rifiuto. Tuttavia, anche in questo caso la Scrittura dimostra di «ragionare altrimenti»: il libro biblico quando pensa la speranza la collega ai due estremi, in cui si colloca la storia personale e collettiva - la nascita e la morte -, che rimandano dal punto di vista di Dio alla realtà della creazione e della risurrezione. Dunque anzitutto occorre considerare il legame tra la speranza e quell'esperienza che tocca l'uomo alla radice, ossia *l'esperienza del generare e del nascere*. Dare la vita, mettere al mondo un nuovo essere umano, è l'atto di speranza più fondamentale che ci sia; così come nascere significa nello stesso tempo iniziare a sperare:

«[...] la speranza è come una fede anteriore alla fede. Anteriore in quanto va al di là di ogni religione particolare e perfino di ogni riferimento a Dio, giacché è semplicemente un prerequisito del vivere. La sua bellezza deriva da fatto che non è solo uno stato d'animo, anzi, molte volte non lo è per niente. Essa non conosce affatto se stessa: si vede dalle azioni e si esprime nella scelta pratica tra vivere e non vivere, generare o non generare. Qui la Bibbia ci raggiunge ad un livello più profondo di quello di un'opzione programmata dai genitori eventuali e dalla società. È un luogo in cui l'essere umano, senza saperlo, si trova in relazione con il suo creatore, in cui deve decidere se donare la vita sia donare un bene.»¹⁰

L'atto di pro-creare, già a partire dal significato della parola, stabilisce un legame tra l'iniziativa umana e l'iniziativa divina, come suggerisce il nome di "Padre" dato a Dio: la capacità di far essere una nuova vita è propriamente ciò che rende l'uomo e la donna immagine di Dio. Un padre e una madre quando generano un figlio gli rivolgono una promessa di vita buona, che da se stessi non sono in grado di mantenere; una promessa, che in definitiva soltanto Dio è capace di portare a compimento, poiché ancora prima è all'origine di tale promessa. Questo ponte tra l'origine e il compimento, che solo Dio può gettare in maniera solida, è la realtà che nel NT a partire dalla Pasqua di Gesù viene denominata *la risurrezione della carne o meglio dei corpi*:

«Il corpo resuscitato è come un *trait d'union*, un ponte tra questo e l'altro mondo. Anche se a ciò che molti tra i pagani ammettevano, l'immortalità dell'anima, aggiungessimo la promessa più 'biblica' di una felicità assoluta accordata a quest'anima immortale, saremmo ancora ben lontani dalla speranza della risurrezione. Chi dice corpo resuscitato dice mondo nuovo. Non sparizione o dissoluzione, ma assunzione di questo mondo e di questo corpo.»¹¹

¹⁰ *Ib.*, 52.

¹¹ *Ib.*, 55.

La speranza ultima dischiusa dall'evento di Cristo è presentata come l'attesa di una «nuova creazione», che non ammette nessun dualismo, nessuna spaccatura tra la storia e l'eternità, tra il materiale e lo spirituale. Sperare secondo la Bibbia non può essere mai un pretesto per non fare nulla, ma non significa neppure cadere nell'illusione di ritenersi padroni della totalità della storia, sia personale che collettiva. La salvezza che Dio opera si viene a posare sempre su una «interruzione», su una frattura di quel tempo, di cui gli uomini riescono a disporre, nel bene e nel male (cfr. Daniele 12,7; Apocalisse 12,14), che impedisce di rimanere in balia del delirio di onnipotenza e della conseguente inevitabile frustrazione.